

Intrighi a Palazzo

Si segue una pista: traffico di narcodollari

Sullo sfondo un'unica centrale occulta, con l'obiettivo finale di eliminare Falcone. Ma con un passaggio intermedio: creare i presupposti per denigrare un magistrato antimafia che aveva debordato dai suoi ruoli istituzionali. A questo puntava l'anonimo che chiama in causa Falcone accusandolo di aver dato carta bianca al pentito Contorno, in altre parole licenza d'uccidere.

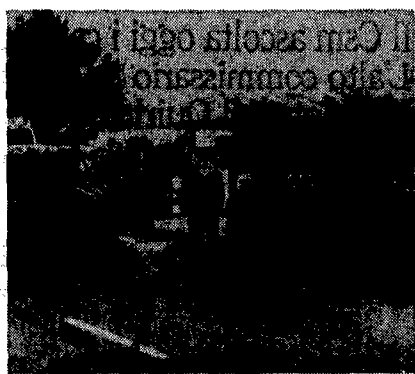
DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ PALERMO. Non c'è un corvo solitario che spedisce una raffica di lettere anonime quasi obbedendo a un impulso irresistibile. Non c'è una talpa solitaria che gira a chi di dovere le notizie sugli spostamenti di Giovanni Falcone. Di più: corvo e talpa possono anche avere agito inconsapevolmente, partecipando comunque ad un disegno unico, programmato da un centro di potere occulto con finalità destabilizzanti. È la nuova ipotesi investigativa che sta prendendo corpo in queste ore. È difficile che sia una coincidenza:

quindi, anonimi e veleni. Obiettivo numero due: l'eliminazione fisica, avendo già preconstituito una tesi difensiva inoppugnabile. Quella di una vittima non proprio al di sopra di ogni sospetto. Senonché Falcone è rimasto vivo e alcuni anonimi si sono rivelati un boomerang. Potrebbe rivelarsi un boomerang però anche per la talpa. Nei prossimi giorni si vedrà.

È un fatto che dietro l'attentato a Falcone si muovano interessi finanziari giganteschi. Lui stesso ha puntato il dito contro il riciclaggio. Che una centrale occulta stia facendo di tutto per sbarrare il passo al magistrato antimafia volendo impedire di varcare alcuni santuari bancari, sta diventando molto di più che un'ipotesi di lavoro. Banche svizzere, riciclaggio di narcodollari. Ancora una volta - e vedremo perché - l'ombra di don Vito Ciancimino, ex sindaco democristiano di Palermo, il ruolo (importantissimo) di Leonardo Greco, boss di Bagher-

ia. Uno strano movimento di due milioni e mezzo di dollari. Comportamenti molto discutibili di alcuni esponenti dei servizi segreti italiani proprio in riferimento a questa storia (gigantesca) di alta mafia che irrompe nell'alta finanza. Proccediamo con ordine. Punto di partenza l'affaire Kopp. O, se si preferisce, l'affaire Shakarchi. Un'inchiesta svizzera sul riciclaggio di mille miliardi di narcodollari, condotta dal procuratore di Bellinzona, Dick Marti, provocò - nel novembre '88 - le dimissioni del ministro della Giustizia Elisabeth Kopp. Il motivo è semplice: il marito della signora, l'avvocato Hans Kopp, era vicepresidente della Shakarchi Trading, una società emanata di un certo libanese, finita al centro dell'inchiesta sui narcodollari. Hans Kopp finì in manette. Il governo elvetico sfiorò la crisi. I banchieri di Zurigo fecero quadrato e, per un momento, allontanarono lo spettro che il flusso di capitali si indirizzasse verso



L'ingresso della villa di Falcone, a Mondello, dove venne ritrovata una borsa con dell'esplosivo

A patrocinare l'operazione è Leonardo Greco, che storna quel capitale dalla banca alla quale si appoggiano sia lui sia Tognoli, ad un altro istituto di credito. Non si esclude che il nome fantasia riconduca proprio a Vito Ciancimino. Non si esclude neanche che il terzetto Greco-Tognoli-Ciancimino abbia utilizzato i conti in banca di imprese pulite per riciclare milioni e milioni di dollari provenienti dal traffico internazionale dell'eroina. Bene.

Può essere utile sapere che quando i giudici svizzeri Carla Del Ponte e Claudio Leman sono giunti in Sicilia per la rogatoria di Leonardo Greco si sono portati al seguito - lasciandoli poi a Falcone - i voluminosi incartamenti dell'inchiesta sulla Shakarchi Trading. Segno evidente che quell'indagine, che aveva scosso dalla fondazione il regime politico elvetico - oggi è tutt'altro che un ramo secco. Ma una talpa ben addentato alle vicende palermitane segnala agli esponenti di Cosa no-

stra un'occasione favorevole, forse irripetibile, per eliminare Falcone. Sarebbe una talpa eccellente, questa volta non rognata. Un uomo di primo piano dei servizi segreti italiani? Certamente un alto funzionario così informato su spostamenti e contenuti delle indagini del magistrato antimafia da poter offrire preziosi consigli alle cosche. Potrebbe trattarsi di quello stesso funzionario al quale ha fatto riferimento Tognoli. L'industriale bresciano, attualmente detenuto, avrebbe dato segni di pentimento. La sua iniziale latitanza - ha confessato - fu resa possibile dalla soffiata di un amico alto-fuoco.

Falcone, ritrovando un bandolo comune a storie apparentemente scollegate, era sul punto di scoperciare qui in Sicilia centinaia e centinaia di conti bancari sospetti: motivo forse non indifferente se si vogliono capire le ragioni della sua eliminazione (fortunatamente andata a vuoto). □ S.L.

Anniversario Boris Giuliano fu ucciso 10 anni fa

■ PALERMO. Nella chiesa dei Rimedi, a Palermo, è stata celebrata ieri a dieci anni dell'assassinio una messa in memoria del vicequestore Boris Giuliano, il capo della squadra mobile ucciso il 21 luglio 1979. Fu uno dei primi delitti che inaugurarono la serie degli agguati contro investigatori, magistrati, politici. Al rito funebre hanno partecipato la vedova, Maria Leotta, il figlio del funzionario, Alessandro, i fratelli e alcuni amici. C'erano pure il questore Mario Jovine, funzionari di polizia, ufficiali dei carabinieri e diversi magistrati.

Al termine della messa, il sindaco di Palermo Leoluca Orlando e il questore Ferdinando Masone hanno deposto corone di fiori davanti alla lapide che ricorda il delitto, in via Francesco Paolo di Blasi.

Boris Giuliano fu ucciso all'interno del bar Lux da un sicario che non è stato mai identificato nonostante anni di indagini.

Il delitto è stato ricondotto ad una strategia mafiosa volta a decapitare le istituzioni e gli apparati investigativi impegnati nella lotta contro le cosche. Per l'uccisione del vicequestore sono stati accusati e condannati i componenti della «cupola», ma sulla sua fine rimane il dubbio sui veri mandanti che ordinarono l'uccisione di un investigatore che si era rivelato scomodo.

Rodotà «Il Csm faccia chiarezza»

■ A conclusione della prima riunione del «governo ombra», il ministro della Giustizia Stefano Rodotà ha rilasciato alcune dichiarazioni sul caso Palermo. «Abbiamo valutato con grandissima preoccupazione - ha detto Rodotà - il fatto che molti delitti e molte iniziative che avrebbero dovuto svolgersi in sede giudiziaria si sono svolte in sedi improprie». Rodotà ha definito «di assoluta gravità le stesse dichiarazioni che abbiamo appreso, di taluni alti magistrati che doserebbero le informazioni in base alle opportunità politiche. Abbiamo appreso adesso - ha aggiunto Rodotà - che il presidente della Repubblica ha sottolineato la necessità che le indagini terminino nelle sedi proprie, cioè nelle sedi giudiziarie. È chiaramente un'importante presa di posizione, una presa di distanza da ciò che è avvenuto finora, in qualche misura, una condanna di questo iter molto torbido, che ha favorito sicuramente vicende come quelle che ci preoccupano oggi».

Rodotà ha inoltre ribadito la necessità che le informazioni vengano inviate tempestivamente e le indagini svolte rapidamente, perché gli altri soggetti che legittimamente possono entrare in campo lo possano fare correttamente. Mi riferisco - ha spiegato Rodotà - al Consiglio superiore della magistratura dal quale ci aspettiamo un chiarimento sulle gravissime dichiarazioni del procuratore Conti».

«Hanno fatto volare il "corvo" per depistarci»

Intervista a Di Lello, giudice del pool antimafia: «Questa è strategia della confusione. La stessa del caso Insalaco e dello "scontro" Meli-Falcone»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SAVERIO LODATO

■ PALERMO. «Siamo in presenza di una strategia sottile, che punta ai polveroni, a seminare confusione pur di non affrontare i problemi veri della lotta alla mafia». Questa campagna di depistaggio, a parere di Giuseppe Di Lello, giudice istruttore appartenente al pool antimafia, dura esattamente da un anno. O meglio: da un anno questa strategia ha avuto modo di manifestarsi apertamente. Incontriamo Di Lello in un palazzo di giustizia attornito, sconcerato dalle rivela-

dell'opinione pubblica. Di Lello sembra quasi ricordare a sé stesso: «Nell'estate '88, quando si verificò uno scontro fra diverse linee giudiziarie, fra due analisi del fenomeno mafia qualcuno fece di tutto per ridurre la portata delle divergenze ad un dilemma personalistico Meli-Falcone. Avevamo assistito all'identico copione in occasione dell'omicidio di Giuseppe Insalaco. Si fece di tutto pur di ignorare la valenza politica, il grande spessore di quell'omicidio. Si arrestarono due giornalisti, si scatenò, anche allora, la caccia alla talpa. Altri episodi, successivamente, si sono inseriti in scenari comuni. Perché faccio riferimento anche alla vicenda del corvo? Perché ho la spiacevole sensazione che questa storia si risolvà ancora una volta in un'operazione di denigrazione del palazzo di giustizia di Palermo nel suo insieme e, in particola-

re, in un altro brutto colpo ad uno dei pochi spessori dello Stato che si ostinano a fare il loro dovere contro la mafia».

Dottor Di Lello, ci faccia l'esempio di un problema trascurato o sacrificato sull'altare del polverone?

Oggi il problema centrale sembra proprio quello del riciclaggio, dell'ingresso «massiccio» della mafia nell'alta finanza. L'allarme, già una decina di anni fa, venne lanciato dalla guardia di finanza. In questa direzione si è fatta nulla, o quasi. E questa circostanza che avrebbe dovuto naturalmente ritoccare contro il governo, per la sua scarsa attenzione al fenomeno, paradossalmente è stata usata dal governo stesso. La Banca d'Italia, le denunce del ministro Gava nelle ultime settimane... La finanza - è questo che vogliamo sottolineare - aveva detto come stavano le cose in tempi non sospetti.

Si parla meno del dovuto in questi giorni, dell'attentato fallito contro il giudice Falcone. Sono serpeggiate rievocazioni, niente di ufficiale, per carità, sull'autenticità dell'agguato stesso. Qual'è la sua opinione?

Quella era una bomba destinata ad uccidere. Non possono esserci dubbi in proposito. L'attentato è da ricolleggere a quel particolare momento: i killer hanno cercato di approfittare della difesa di Falcone. Del primo cambiamento - il trasferimento alla residenza estiva - nei sistemi di sicurezza. Perché Falcone? È la conferma del fatto che Falcone rappresenta la punta di diamante della lotta contro la mafia, quella seria, quella vera.

Ma il pool non esiste ormai solo sulla carta, di fatto non

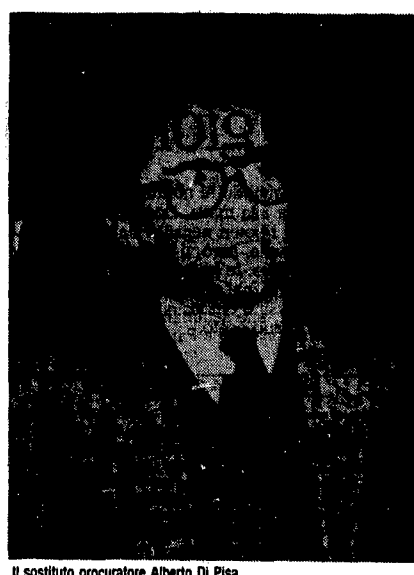
è stato smantellato? Formalmente esiste ancora. In realtà i più consistenti processi per mafia sono stati ultimati. Voglio fare un esempio recentissimo. Il duplice omicidio contro i fratelli Puccio. Uno ucciso in carcere, a colpi di bistecchiera. L'altro a colpi di pistola, in un cimitero. Bene. Le indagini sono state affidate a due magistrati diversi. Con questa spiegazione formale: nel primo caso gli autori del delitto sono conosciuti, nel secondo si procede contro ignoti.

Torna lo spettro della Cassazione ammazzaentenze? Se in qualche processo di terrorismo la Cassazione ha di fatto assolto ad una funzione garantista, non altrettanto si può dire per alcuni processi di mafia. Non è possibile, non è pensabile, che tutti i magistrati di merito - in Sicilia, ma an-

che in Calabria - non capiscano nulla né di diritto, né di mafia.

Un'ultima domanda: Falcone ha chiamato in causa «centri occulti» e «menti raffinatissime» che trascinerebbero con gli esponenti di Cosa nostra. Condivide questo giudizio?

Se lo dice Falcone è così, anche perché l'ipotesi quadra perfettamente con la storia ultradecennale di mafia e potere. La tazzina di caffè di Gaspare Pisciotta, la tazzina di caffè di Michele Sindona, e ora la tazzina di caffè del giudice Alberto Di Pisa... La storia politica di questi quarant'anni è costellata da tazzine di caffè... Fuor di metafora voglio dire che questi strumenti sono sempre serviti per tirar fuori dall'imbarazzo il potere politico mafioso. Il che costituisce esattamente il contrario dell'accertamento limpido e univoco della verità.



Il sostituto procuratore Alberto Di Pisa

20 giugno '89, dinamite sugli scogli Anatomia dell'attentato a Falcone

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SAVERIO LODATO

■ È difficile immaginare quale sarà il futuro di Giovanni Falcone fra cinque o dieci anni. È difficile immaginarlo come un eterno guerriero solitario, ma perennemente agli arresti domiciliari, perché al di là della retorica è questa la sua condizione di giudice recluso e blindato. Moltiplicando le auto di scorta, aumentando il numero degli elicotteri, irrobustendo la cintura di sicurezza attorno alla sua persona, il ministro degli Interni Gava forse metterà a posto la sua coscienza, si sentirà a prova di interrogazione parlamentare ma la questione resterà aperta. E il problema vero non ci sembra solo quello di tenere in vita un giudice simbolo, ma soprattutto quello di assicurare la continuità di indagini incandescenti, lo sviluppo di indagini ad altissimo rischio, e non popolate esclusivamente da protagonisti mafiosi.

Sono le indagini di Falcone sui grandi delitti di Palermo. Da Mattarella a La Torre, da Reina ad Insalaco. Sono le inchieste che sondano giganteschi pozzi neri dove, con ogni probabilità, c'è di tutto. Cosa, esattamente, oggi nessuno è in grado di dire. Ma questo giudice istruttore ha dato l'impressione (anche ai più scettici) di non voler mollare la presa, per chi ne conosce l'acutezza investigativa non è in discussione l'immagine di un

Falcone grande insabbiatore. Ma di un Falcone insabbiatore, macchiato, disposto a scendere a patti col diavolo mafioso in nome della carriere, qualcuno ha urgente e assoluto bisogno. Ecco allora entrare in scena, secondo un canovaccio che si ripete da un decennio, i soliti untori delle lettere anonime.

Niente di nuovo sotto il sole: dieci anni fa - il 21 luglio del '79 - Boris Giuliano cadeva sotto i colpi di un killer solitario. Giuliano era il capo della squadra mobile di Palermo, poliziotto intelligente, conoscitore esperto dei flussi internazionali della droga. Per quei tempi ebbe un'intuizione investigativa geniale: era convinto che nella provincia di Palermo fossero mimetizzate le raffinerie dove l'oppio diventava eroina. Non le trovò, perché lo ammazzarono prima. Altri poliziotti, successivamente, lavorando sulla traccia di Giuliano furono più fortunati. E quando Boris Giuliano morì, il primo alto investigativo fu quello di andare in banca, per verificare la consistenza patrimoniale del funzionario assassinato.

Ecco perché Falcone rischia davvero la vita. Pericoli che già erano vertiginosamente aumentati con la sua recente nomina a Procuratore aggiunto. D'altra parte non può stuggerne che l'agguato del 20 giu-

gnò venne organizzato proprio alla vigilia della discussione al Csm. Le cronache siciliane degli anni di sangue insegnano.

Cesare Terranova venne assassinato quando, chiusa la sua parentesi parlamentare, era tornato a Palermo per dirigere l'Ufficio Istruzione. Gaetano Costa, da pochi mesi Procuratore capo a Palermo, fu eliminato all'indomani dell'emissione di una raffica di ordinanze di cattura, primo biglietto da visita per i clan dell'eroina che non ebbero più bisogno di altre presentazioni. Ninni Cassarà fu ucciso anche perché stava assumendo di fatto il ruolo di capo della squadra mobile, pur essendo formalmente il vicedirigente. Se è così dobbiamo chiederci: perché l'eliminazione di Falcone è stata considerata indispensabile proprio ora, visto che da dieci anni la mafia ha motivi fin troppo evidenti per considerare questo magistrato il suo nemico numero uno?

Nel luglio-agosto '88, il Csm si spaccò apertamente sul caso Palermo, all'indomani della clamorosa intervista del giudice Paolo Borsellino che aveva già provocato l'intervento del capo dello Stato. In precedenza si era spaccato sul dilemma Falcone-Meli, e a vantaggio di quest'ultimo. Per un momento sembrò possibile che Falcone gettasse la spugna. Poiché la

gnò di convocarlo per conoscere i risultati acquisiti indagando sui grandi delitti di Palermo.

A rileggerla oggi, mi sembra che sia questo - più che il tema della solitudine di un magistrato - il passo decisivo della sua intervista a l'Unità: «Ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia. Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi. Ho l'impressione che sia questo lo scenario più attendibile se si vogliono capire davvero le ragioni che hanno spinto qualcuno ad assassinarmi. La mafia ha cercato di fare la sua parte. Si è messa a disposizione per risolvere e archiviare definitivamente il caso Falcone. Come abbiamo detto fin qui motivi, antichi e recenti, ne aveva a sufficienza. Ma siamo davvero sicuri che appartenga agli esponenti di Cosa nostra il copyright dell'idea di uccidere Falcone? O non si è piuttosto verificata una tremenda saldatura di interessi? Sarebbe stata forzata un'analisi con il delitto Dalla Chiesa, se quei candelotti fossero esplosi?»

Ci piacerebbe sapere che, dopo il momento degli abbracci e delle felicitazioni per lo scampato pericolo, i massimi rappresentanti delle istituzioni preposte a combattere la mafia, abbiano rivolto a Falcone queste semplici domande: «A quali menti raffinatissime alludeva? Quali sono questi centri occulti che flirtano con Cosa nostra?». Se ciò non è accaduto, tanto per cambiare, sarebbero tutti i poteri occulti a trarre vantaggio.



Il giudice Giovanni Falcone